

# E sulla riforma si riapre il dialogo con Forza Italia

## Il Parlamento

Si pensa di unificare i disegni di legge presentati Sacconi: pronti a collaborare

ROMA. Una nuova regolamentazione sugli scioperi, per evitare che si ripetano vicende come quella del sito di Pompei di Alitalia a Fiumicino. Le parole, dure, con cui il premier Matteo Renzi sabato scorso ha bollato l'assemblea sindacale a sorpresa nel sito archeologico campano e lo sciopero della compagnia area potrebbero avere degli effetti concreti, producendo nuovi criteri per evitare scioperi selvaggi. E a lanciare il sasso è il ministro dei Trasporti Graziano Delrio, che in un'intervista al Corriere della Sera, pur precisando che il governo non ha intenzione di intervenire direttamente, ha sottolineato: «I beni comuni vanno protetti da proteste illegittime».

L'ipotesi, quindi, è che si arrivi a un ddl parlamentare magari attingendo a quelli già depositato nei mesi scorsi, a partire da una proposta a prima firma del senatore Ap Maurizio Sacconi. «In Parlamento ci sono già diverse proposte di legge, le accompagneremo verso l'approvazio-

ne con il coinvolgimento di tutti», spiega Delrio incassando il plauso di Sacconi, il quale sottolinea: con «la presentazione di un ddl del Pd, la proposta a mia firma che da tempo giace in Parlamento può, collegata all'altra, essere posta all'ordine del giorno delle Commissioni affari costituzionali e lavoro. Le stesse organizzazioni sindacali più responsabili - aggiunge Sacconi - meritano regole che impediscano la concorrenza spregiudicata di chi prescinde dall'interesse generale».

La strada, certo, non è semplice e di certo i sindacati premono per un loro diretto coinvolgimento, con il segretario della Cisl, Annamaria Furlan, che prende le distanze dalle proteste ma invita Palazzo Chigi a muoversi, senza fare demagogia e «generalizzare in modo pretestuoso contro i sindacati confederali che, primi fra tutti noi della Cisl, hanno invece un grande senso di responsabilità». E mentre il segretario della Uil Carmelo Barbagallo, evidenzia come Renzi «sbagli ad attaccare indistintamente», anche Roberto Speranza, tra i leader della minoranza Pd, se da un lato sottolinea la necessità di trovare «regole idonee e comportamenti idonei» dall'altro bacchetta il premier: «Incolpare sempre i sindacati, mettendo la loro testa sotto i piedi, non è un messaggio giusto».

Forza Italia si dice pronta a collaborare, a patto che «Renzi faccia sul serio» ma non risparmia un attacco al Pd. «Non può comportarsi come un marziano arrivato in Italia e lavar-si la coscienza con poco di fronte ai disastri di questi giorni», osserva Maria Stella Gelmini. E il senatore forzista Lucio Malan sottolinea: «Siamo pronti a lavorare insieme al Governo se davvero si vogliono riscrivere le regole sullo sciopero, ma a una condizione: arrivare a un risultato concreto e forte, non vanificato dalle posizioni ideologiche interne al Pd o della Cgil. Renzi ha valutato questi due elementi prima di lanciarsi nel suo ennesimo spot autocelebrativo? Vorremmo ricordargli com'è andata a finire su tutti i provvedimenti che non piacevano a una parte del Pd: per usare un eufemismo la montagna ha partorito una miriade di topolini. Quello che è avvenuto a Pompei è in Alitalia non ammette giustificazioni o alibi di comodo: quei comportamenti hanno fatto male ai cittadini, ai lavoratori in buona fede e all'immagine dell'Italia. Se quegli episodi non dipendono dalla mancata applicazione delle regole ma da regole inadeguate bisogna cambiarle. Renzi è chiamato all'ennesima prova dei fatti: attendiamo di sapere se vuole fare davvero sul serio», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I sindacati

Furlan invita il governo a un confronto senza fare demagogia



## Taglio del 18% dal 2008, del 7% al Nord Atenei, la riforma dei fondi penalizza gli atenei del Sud

Dal 2008 al 2014 il finanziamento alle università statali ha perso quasi un miliardo di euro, riducendosi del 13,9% in termini nominali (21,3 se si calcola l'inflazione).

Tuttavia, accanto a università che si sono viste ridurre l'assegno di quasi un terzo, qualche ateneo ha

invece fondi maggiori. Messina e Palermo nel 2015 hanno avuto il 30% abbondante in meno rispetto ai fondi statali di sette anni prima; Bergamo e il Politecnico di Torino hanno invece ricevuto un aumento dell'11,4 e del 7,3 per cento.

Trovati > pagina 7

# Atenei, premi e costi standard puniscono il Sud

Dal 2008 a oggi le università del Mezzogiorno hanno perso il 18,1% dei fondi statali contro il -7,1% del Nord

**Gianni Trovati**

Dal 2008 a oggi il fondo di finanziamento alle università statali ha perso poco meno di un miliardo di euro, cioè si è alleggerito del 13,9 per cento in termini nominali, mentre se si calcola anche l'inflazione del periodo la sforbiciata arriva al 21,3 per cento.

La cura, però, non è stata uguale dappertutto, perché accanto a università che si sono viste ridurre l'assegno di quasi un terzo ci sono (pochi) atenei che addirittura poggiano su fondi più robusti del passato. Ai due capi della classifica si incontrano da un lato Messina e Palermo, che nel 2015 hanno ricevuto il 30% abbondante in meno rispetto ai fondi statali su cui avevano potuto contare sette anni prima, e dall'altro Bergamo e il Politecnico di Torino, che possono contare rispettivamente su un +11,4% e su un +7,3 per cento. Attenzione: ancora una volta è il caso di ricordare l'inflazione, che fra 2008 e 2015 si è mangiata il 10,6% del valore del denaro. In pratica, insomma, solo Bergamo scrive in entrata risorse statali davvero paragonabili a quelle del 2008, mentre tutti gli altri devono fare i conti con una perdita più o meno significativa. In ogni caso, i due estremi della graduatoria mostrano bene i termini della questione: la nuova geografia del fondo statale ha colpito duro le università del Sud, che in sette anni hanno subito una sforbiciata del 18%, mentre è stata molto più leggera

nelle regioni del Nord dove i finanziamenti si sono ridotti "solo" del 7,1 per cento. Come mai?

Il primo fattore da considerare è legato al fatto che nel 2008, grazie ai 550 milioni aggiuntivi prodotti dal «Patto per l'università» che fu siglato dai rettori con il Governo Prodi e attuato l'anno dopo da Berlusconi. I 550 milioni furono ripetuti nei due anni successivi, riuscendo con fatica a tenere il fondo ordinario sopra quota 7 miliardi, dopo di che si è imboccata una rapida discesa: nel 2015, con una rapidità sconosciuta in passato, perché l'assegnazione ateneo per ateneo è arrivata a luglio e non sotto Natale come accadeva di solito, sono stati distribuiti 6.399 milioni (il grafico in pagina ne conta 6.312 perché non comprende la quota relativa agli Istituti speciali come la Normale e il Sant'Anna di Pisa o la Sissa di Trieste), pareggiando in pratica i conti con gli anni precedenti anche grazie all'inserimento di voci prima escluse come i finanziamenti per le borse di dottorato.

A differenza di altri settori del mondo pubblico italiano, insomma, l'università ha subito in questi anni una «spending review» effettiva, non solo per l'entità della stretta ma anche per le modalità con cui è stata effettuata.

A colpire i bilanci degli atenei non è stata infatti una sequela di tagli lineari, perché l'architettura del fondo ordinario è cambiata nel tempo grazie a due importanti evoluzioni, che vanno sotto l'etichetta di «finanziamento

competitivo» e di «costi standard».

Il primo è il più «antico», perché dopo il prologo pre-riforma è stato rilanciato dalla legge Gelmini e ora assorbe 1,35 miliardi, distribuiti in base ai risultati ottenuti da ogni ateneo nella didattica e nella ricerca. Ad affinare ulteriormente il meccanismo sono poi intervenuti i «costi standard», che dopo il debutto del 2014 valgono oggi 1,2 miliardi di euro, e dovrebbero in pochi anni orientare tutta la quota base del fondo ordinario mandando in soffitta i vecchi parametri della spesa storica.

La «meritocrazia» misurata dai risultati di didattica e ricerca e l'«efficienza» pesata dai costi standard, dunque, sembrano determinare (insieme alla contrazione delle risorse complessive) le buone notizie per alcuni atenei e le cattive per gli altri riassunte nei numeri della tabella qui a fianco. L'evoluzione dei sistemi di finanziamento va sicuramente in questa direzione, anche se per tradurre davvero in pratica le due parole d'ordine serve qualche importante passo in avanti. Nel «finanziamento competitivo», per esempio, la qualità della ricerca misurata dall'Anvur ha un peso determinante, perché assegna l'85% degli 1,35 miliardi di premi, ma è ferma al 2010 e attende di entrare a regime con aggiornamenti più rapidi (la seconda ondata di valutazioni è in fase di avvio). La didattica, invece, decide poco meno di 208 milioni, distribuiti esclusivamente sulla

base della regolarità degli studenti (110,8 milioni) e sulla loro partecipazione ai programmi Erasmus (97 milioni): si tratta di un panorama di criteri piuttosto povero, in cui nonostante le previsioni di legge non è mai riuscita a entrare la voce degli studenti misurata per esempio dal loro successo occupazionale o dall'opinione dei laureandi sul corso che hanno seguito (criteri misurati invece dalle classifiche del Sole 24 Ore).

In ogni caso, i numeri dei bilanci parlano chiaro sugli effetti, e portano alla ribalta i problemi di un Mezzogiorno dove anche le tasse universitarie sono mediamente più basse, anche per contrastare una parte di emigrazione studentesca, e le regioni assetate di risorse tagliano spesso drasticamente i fondi per il diritto allo studio. Un cortocircuito finanziario che rischia di costare caro a tanti atenei del Sud.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL CORTOCIRCUITO

Alla diminuzione delle risorse si accompagnano tasse basse rispetto a quelle settentrionali e tagli al diritto allo studio effettuati dalle Regioni